Ferma replica al governo di centro sinistra dimissionario

CGIL a Moro: non potete firmare gli accordi MEC

Il presidente del Consiglio si arroga il potere di sanzionare misure che danneggiano gravemente l'economia italiana - Il passo compiuto da Terracini - Restivo a Lussemburgo

Il ministro dell'agricoltura Restivo ha raggiunto Lussemburgo dove si tiene il Consiglio dei ministri del MEC. La riunione dovrebbe concludersi con la approvazione dei regolamenti comunitari che riguardano il settore lattiero-caseario e delle carni. L'accordo già varato, come è noto, a Bruxelles avrebbe ripercussioni gravi sulla nostra economia, in particolare sulla zootecnia. Il governo di centro-sinistra, dimissionario, non ha evidentemente il potere di assumere decisioni di tale importanza senza il consenso del Parlamento. Il compagno Terracini, a nome dei gruppi comunisti del Senato e della Camera, ha perciò chiesto fin da venerdì scorso un colloquio con Moro. Il presidente del Consiglio dimissionario non ha però ancora fissato la data dell'incontro (sembra che possa avvenire tra oggi e domani).

L'orientamento del gogverno di siglare gli accordi di Bruxelles, pur non avendone i poteri, è stato anticipato in una lettera di Moro alla segreteria della CGIL. Quest'ultima aveva infatti chiesto al presidente del Consiglio dimissionario che nessun impegno definitivo sia assunto prima che possa pronunciarsi il Parlamento.

La risposta di Moro ha un contenuto inammissibile e sostiene che la «partecipazione agli organismi comunitari comporta l'esigenza che il funzionamento e la continuità di azione degli organi rappresentativi della Comunità non vengano impediti o interrotti in relazione a situazioni interne di questo o quel paese membro». La firma di un accordo di così grande rilievo viene così presentato come un fatto di ordinaria amministrazione. Nè Moro è sfiorato dal dubbio che quegli «organi rappresentativi della Comunità» non siano tali, almeno perchè l'Italia è rappresentata da un governo dimissionario che non rappresenta più nè il Paese, nè il Parlamento. Moro, d'altronde, afferma che «non si tratta dell'assunzione di nuovi impegni», ma «di provvedimenti di attuazione della politica agricola, i cui principi e metodi sono stati a suo tempo sottoposti al Parlamento e da questo approvati». Il presidente del Consiglio rileva che con gli accordi di Bruxelles «il nostro paese ha visto sostanzialmente accolte le richieste da tempo poste, miranti ad assicurare al nostro allevamento bovino una sufficiente concorrenzialità delle sue produzioni nell'ambito della CEE». Tali richiste corrisponderebbero «alle istanze avanzate dai ceti agricoli interessati» che avrebbero addirittura «accolto favorevolmente la notizia delle intese raggiunte».

La segreteria della CGIL ha replicato ora con energia. «Contestiamo fermamente — dice la lettera inviata a Moro — la sua affermazione secondo cui i recenti accordi di Bruxelles sarebbero semplicemente "provvedimenti di attuazione della politica agricola i cui principi e metodi sono stati a suo tempo sottoposti al Parlamento e da questo approvati". I recenti accordi di Bruxelles, al contrario, sono in contrasto con gli stessi orientamenti espressi dal Parlamento a maggioranza per tre motivi: 1) perchè prevedono la instaurazione del mercato comune nel settore zootecnico con 18 mesi di anticipo sulle scadenze del Trattato di Roma; 2) perchè producono criteri del tutto nuovi circa le responsabilità finanziarie del FEOGA i cui esborsi, inoltre, sono molto al di là delle previsioni; 3) perchè nel giro di pochi anni provocheranno una crisi mortale della zootecnia italiana, mentre il Programma economico approvato con legge del Parlamento prescrive che la nostra zootecnia debba espandersi e diventare un settore importante dell'agricoltura. Contestiamo anche l'affermazione secondo cui gli accordi di Bruxelles corrisponderebbero alle istanze dei ceti agricoli interessati. Le è certamente noto che, nonostante l'ottimismo ufficiale, le recenti decisioni suscitano non poche preoccupazioni sia per l'avvenire dell'agricoltura italiana sia per le conseguenze sul costo della vita e sulla bilancia dei pagamenti».

La lettera continua documentando questa affermazione. Si rileva che la zootecnia italiana è rimasta estranea ai processi di modernizzazione realizzatisi negli altri paesi del MEC, anche a causa del cattivo impiego degli aiuti statali; non garantisce perciò una sufficiente remunerazione specie ai piccoli produttori. Già nel 1967 l'aumento delle importazioni è costato all'Italia oltre 500 miliardi per le carni e quasi 100 miliardi per i prodotti lattiero-caseari. Gli accordi di Bruxelles provocheranno un nuovo squilibrio nella bilancia dei pagamenti e un aumento del costo della vita. Le carni importate saranno infatti pagate a prezzi più alti, perchè dovremmo concentrare i nostri acquisti nell'area del MEC, abbandonando i mercati — a prezzi più bassi — dell'America Latina e dei paesi socialisti.

«Neghiamo pertanto nel modo più assoluto — dice la lettera della CGIL — che l'accordo comunitario sui problemi lattiero-caseari corrisponda alle aspettative dei ceti agricoli interessati e che esso possa contribuire al superamento della crisi in atto nel settore». La CGIL rileva che per assicurare uno sviluppo della nostra zootecnia «bisogna ridurre i costi colpendo la rendita parassitaria e le speculazioni sugli alimenti foraggeri, il cui mercato è controllato dalla Federconsorzi, favorire la diffusione di stalle sociali e latterie cooperative a dimensioni economicamente valide, estendere l'irrigazione con massicci investimenti pubblici, per evitare le ricorrenti crisi drammatiche provocate dalla siccità, come quella che ha colpito nelle settimane scorse le campagne del Mezzogiorno».

«Le recenti decisioni — dice infine la lettera — contrastano con questi indirizzi e rinnovano perciò la richiesta che non sia definitivamente sanzionato il suddetto accordo comunitario e che sia tempestivamente investito il Parlamento della questione».

Un telegramma indirizzato a Moro e a Nenni, che chiede «al governo in carica per disbrigo normale amministrazione di soprassedere alla regolamentazione di nuovi impegni comunitari», è stato inviato dalle organizzazioni aderenti al Centro nazionale forme associative (Consorzi bieticoltori, tabacchicoltori, floricoltori, olivicoltori, Unioni nazionali produttori zootecnici e ortofrutticoli, Alleanza nazionale dei contadini, Associazione nazionale delle cooperative agricole, Federmezzadri e Federbraccianti).

Il documento della sinistra del PSU

Rifiuto di nuove coperture alla politica dc

Opposizione a un «governo d'affari» - Spezzare il vincolo della delimitazione della maggioranza che «fa perdere ai socialisti il contatto con lo schieramento articolato della sinistra italiana»

La sinistra del PSU si è pronunciata, come è noto, contro l'appoggio dei socialisti ad un governo d'affari, affermando che il «disimpegno» del partito ha un senso solo se costringerà la DC ad assumersi la responsabilità di chiare scelte politiche dinanzi al Paese.

Questo atteggiamento è illustrato dall'ordine del giorno approvato all'unanimità dal Convegno nazionale della sinistra tenuto nei giorni scorsi.

Nel documento si rileva che i risultati elettorali hanno confermato «in modo clamoroso» la «progressiva involuzione dell'esperienza di centro-sinistra, ormai incapace di svolgere la funzione di riforma nell'interesse della classe lavoratrice, per la quale era stata originariamente concepita».

«Disimpegnandosi dal governo — si afferma nel documento — il PSU ha riconosciuto che non esistono oggi le condizioni di prosecuzione del centro-sinistra, per l'insufficiente consenso delle masse, rese ad esso estranee dalla delimitazione di maggioranza e dal prevalere in esso delle posizioni moderate e per il difetto di un chiaro impegno riformatore della DC fondato su visibili scelte, e per l'inesistenza di una valida condizione operativa e politica dello stesso PSU, paralizzato dalla parititicità di direzione e suggestionato nella sua maggioranza da una falsa visione della democrazia come stabilizzazione delle posizioni di potere esistenti a livello nazionale e internazionale».

La sinistra socialista riafferma «che il disimpegno dal governo non ha significato se non come primo passo verso il ritorno del partito ad una fase di opposizione che gli consenta di riprendere contatto con il Paese, soprattutto nel momento in cui le spinte e le tensioni della società civile si fanno più forti e non trovano sufficiente sbocco nella tradizionale dislocazione ed organizzazione delle forze politiche. Il passaggio all'opposizione dei socialisti, di particolare rilievo in una situazione parlamentare in cui essi soli potrebbero offrire alla DC una soluzione di governo democratica, deve avere lo scopo di mettere chiaramente la DC di fronte alle proprie responsabilità, costringendola a scelte significative di politica interna e internazionale alle quali si è finora sottratta e a comportamenti che la facciano uscire dalla condizione di unanimità, determinata dalla volontà di preservare i propri equilibri interni di potere». Solo se tali scelte saranno compiute «secondo le esigenze dell'opinione democratica e socialista», la DC diventerà «una attendibile interlocutrice». D'altronde una politica di opposizione del PSU «dovrà valere anche a sollecitare nelle altre forze della sinistra una più puntuale definizione della loro strategia politica, in vista della loro nuova e crescente responsabilità di fronte al Paese».

Per queste ragioni «un governo d'affari non può essere accettato neppure transitoriamente dal PSU, proprio perchè per sua natura esso è un governo congelato, che sottrarrebbe per l'appunto la DC alla pregiudiziale di scelte non equivoche, posta dallo stesso Comitato centrale del PSU come condizione dell'atteggiamento parlamentare del partito nei confronti di un governo minoritario, e perchè può richiamare su di sè i voti dell'estrema destra».

«La delimitazione della maggioranza come vincolo preventivamente imposto ai socialisti nella propria condotta parlamentare — si rileva inoltre nell'ordine del giorno — non può più essere proposta diventando essa lo strumento attraverso il quale i socialisti perdono contatto con lo schieramento articolato della sinistra italiana, e vengono usati dalla DC come copertura della sua politica moderata».

«Tanto meno è giustificabile una politica di delimitazione della maggioranza nel Paese, dove essa si traduce in una pratica di discriminazione a sinistra che diventa apertamente antidemocratica laddove impedisce — come nelle giunte — una sincera espressione della volontà popolare, e laddove cerca di creare — come nei sindacati — artificiosi ostacoli al processo unitario in atto».

Riferendosi alla prossime battaglie congressuali, il documento invita tutti i socialisti a trarre «con dignità e fermezza» le conseguenze della nuova situazione, ribadendo che l'obiettivo della sinistra è quello di favorire una nuova maggioranza nel PSU.

Sabato l'Unità in tutte le case

(con l'inserto domenicale)

Domani e domenica prossima «l'Unità», come gli altri quotidiani, non uscirà, a seguito dell'agitazione dei tipografi.

Pertanto «l'Unità» di sabato uscirà con le caratteristiche domenicali (programmi TV, servizi di attualità, ecc.) ed inoltre riporterà la risoluzione conclusiva del Comitato Centrale del PCI.

La delicata e particolare situazione interna ed internazionale (crisi di governo, elezioni in Francia, ecc.) richiede la presenza attiva di tutti i compagni e dei democratici per una vasta azione di orientamento e di informazione, attraverso una grande diffusione del nostro giornale. E' più che mai necessario continuare a contestare la deformazione sistematica della realtà operata quotidianamente dalla RAI-TV, e smascherare i tentativi della stampa padronale e governativa e le manovre per dare al paese un governo democristiano che impedisca di affrontare i problemi secondo la volontà espressa dal voto del 19 maggio.

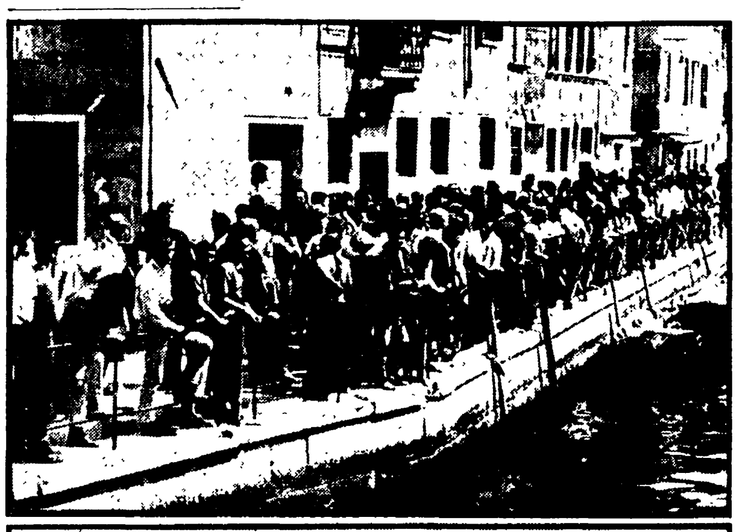
L'Associazione Amici dell'Unità» rivolge pertanto un invito alle Federazioni, alle Sezioni e a tutti i diffusori perchè prenotino per sabato 22 il numero domenicale di copie dell'«Unità» e ne organizzino la diffusione, puntando soprattutto sulle categorie di lavoratori che effettuano la settimana corta e sugli studenti perchè il nostro giornale possa arrivare anche questa settimana nelle case dei nostri lettori domenicali.

Tutte le sezioni facciano pervenire le prenotazioni al responsabili A.U delle loro Federazioni e direttamente agli Uffici Diffusioni dell'«Unità» di Roma e di Milano, nella giornata di giovedì 20.

VENEZIA — La «vernice» della 34ª Esposizione internazionale d'arte si è trasformata in umiliazione della cultura italiana

La Biennale ridotta a caserma

Forti manifestazioni studentesche nel cuore della città - Centinaia di poliziotti in assetto di guerra - Bandiera rossa a Piazza San Marco - Brutale carica della Celere - Chiusi diversi padiglioni stranieri - Numerosi artisti, fra cui gli italiani Novelli e Berilli, ritirano le opere



VENEZIA — Nella foto in alto: i dimostranti dietro il padiglione dell'Italia. In basso: la polizia in assetto di guerra blocca la Biennale

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 18

Sono le dodici. Da quasi tre ore, sotto il solleone, si prolunga il braccio di ferro tra la polizia e la manifestazione di giovani che «contesta» la Biennale. Eccoli, ancora una volta, raccolti attorno all'altoparlante a transistor che dal mattino sta lanciando *slogans* e direttive. Giunge la notizia che il pittore Ernesto Treccani ha parlato dentro ai giardini della Biennale «che non sono più sede di una mostra d'arte ma di una caserma, e i cui funzionari sono ridotti al rango di aiuto-questurini». L'altoparlante annuncia anche che i padiglioni dell'URSS e della Svezia sono chiusi e non si riapriranno finchè l'esposizione sarà presidiata dalla polizia; che tre su quattro pittori del padiglione francese hanno ritirato le loro opere; che altrettanto hanno fatto alcuni pittori italiani, fra cui Novelli e Berilli.

«La nostra protesta sta avendo i primi sbocchi positivi», annuncia l'altoparlante, «adesso portiamola nel cuore della città». Si muove verso il sestiere di Castello un corteo di giovani. In testa un drappo rosso, alcuni cartelli retti in alto sulle braccia denunciano: «Biennale fascista», «Biennale poliziotta».

Nel cuore del più popolare e depresso sestiere veneziano si improvvisa un comizio volante. Si attacca la CIGA, la Compagnia Grandi Alberghi di proprietà della SADE, che vede nella Biennale una propria creatura, uno strumento del «turismo dei ricchi», mentre Venezia decade nell'abbandono e nello spopolamento.

Poi, giunto al ponte della Riva degli Schiavoni, il corteo fa dietrofront, ripiega a passo di corsa a Riva del Sette Martiri e si scontra, sul ponte che porta al Viale dei Giardini, con uno schieramento di carabinieri armati di moschetto. Dietro ai carabinieri ci sono plotoni di agenti di PS col tascapani pieni di bombe lacrimogene. Dietro gli agenti di PS posti di blocco dei vigili urbani che controllano i «lasciapassare», per la Biennale e il relativo documento di identità. Dietro i vigili urbani, dentro ai giardini, ci sono legioni di uomini armati, manganelli alla mano, pronti a entrare in azione. Confusi fra il pubblico di critici, artisti e visitatori, centinaia di poliziotti in borghese. Chiunque entra è filmato, fotografato, controllato a vista.

Anche i più importanti punti strategici di Venezia sono presidiati da ingenti reparti di carabinieri e di forze di polizia disposti negli atrii dei palazzi e dietro i portoni per non impressionare i turisti. La parola d'ordine era: «La Biennale deve aprirsi ad ogni costo». Ma la Biennale sta naufragando nella vergogna di questa enorme, incredibile macchina repressiva.

La cronaca di questa intensa, torrida giornata incomincia praticamente nel pomeriggio di ieri, quando i primi gruppi di giovani-sandwich portano in giro per la città i loro cartelli. In serata, il consiglio comunale di Venezia si riuniva in un'atmosfera incandescente, con il pubblico formato in prevalenza da studenti e da operai portuali — che tiene dei veri e propri comizi. La maggioranza rifiutava di discutere i problemi della Biennale, ma di lì a poco il consiglio doveva sciogliersi, perchè non riusciva a proseguire la propria discussione. Più tardi, all'Accademia occupata da oltre tre mesi dagli studenti, pavesata di bandiere rosse e di striscioni, si riunisce l'assemblea del «movimento di contestazione» della Biennale.

E' una riunione vivace, tempestosa, che si prolunga fino alle ore piccole. Qualcuno tenta di spostare l'obiettivo della protesta, di far convergere il movimento nello sciopero dei portuali, programmato per proprie rivendicazioni sindacali, ma questa posizione alla fine risulta battuta. E' sulla Biennale che occorre concentrare il fuoco, anche se la Biennale è stata trasformata in una specie di avamposto della NATO.

Così, stamane, la «vernice» si è svolta in un'atmosfera assurda, irreale, con gli «agenti dell'ordine» che setacciavano implacabilmente il pubblico dei visitatori, che accompagnavano i passanti fino all'imbarcadero dei vaporetti, che creavano, con la loro massiccia presenza, quel clima di tensione che avrebbero dovuto evitare.

Mentre la «vernice» diventava in tal modo un inventario della protesta e dei ritiri, all'esterno dello schieramento di polizia i giovani, per nulla intimiditi, davano vita alla loro manifestazione. C'erano fra loro alcuni francesi, un gruppo di tedeschi della SDS giunto nella notte, una delegazione dell'Accademia di Belle Arti di Roma. Il nerbo era costituito dagli allievi dell'Accademia di Venezia, da studenti di architettura e di Ca' Foscari, da semplici cittadini veneziani.

Se l'enorme schieramento di polizia preludeva a una grossa provocazione, va detto che intelligentemente i manifestanti non vi sono caduti. Essi hanno esercitato per alcune ore la loro pressione dall'esterno della Biennale, per portarla poi nel cuore della città, fino in piazza San Marco, dove il corteo giungeva intorno all'una, al grido di «Biennale fascista», e «No all'arte dei padroni». Verso le 18 un gruppo di studenti innalzava sul pennone della piazza una bandiera rossa; mentre un altro gruppo di giovani occupava la Galleria dell'Accademia del Museo Ca' Pavaro e di Ca' Rezzonico.

La polizia caricava violentemente per ben due volte, in piazza San Marco. Seguendo un'abitudine ormai fin troppo usata, oltre che sugli studenti, la violenza della polizia si è scatenata anche sui fotografi o comunque su chiunque portasse una macchina fotografica: così sono rimasti feriti oltre ad uno studente, un fotografo tedesco ed un turista spagnolo. Due studenti sono stati fermati.

La polizia ha voluto in effetti, con questa prodezza, prendersi la rivincita sul fatto che era giunta tardi e comunque era stata impotente di fronte all'occupazione della Galleria dell'Accademia.

Mario Passi

Chi difende Venezia

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA, 18

La 34. Biennale è finita prima di cominciare. E' finita indecentemente di fronte agli occhi di giornalisti, critici e artisti qui convenuti da ogni parte del mondo con una esposizione di poliziotti e di carabinieri: tremila uomini, si dice, in assetto di guerra, fittamente disseminati dentro l'area che ospita il padiglione italiano e i padiglioni stranieri. Doveva essere, da oggi fino al 20, la vernice per i critici, ma i critici sono stati messi nelle condizioni morali e tecniche di non poter fare il loro lavoro. I gruppi politici, economici e culturali borghesi che governano a proprio uso e consumo gli istituti culturali, si sono smascherati con uno spettacolo di paura e di potere «gorilla» che è uno sprezio alla cultura e alla democrazia italiana. Questa è la sola risposta che tali gruppi sanno dare alle domande drammatiche che oggi, in Europa, la cultura non asservita al capitalismo si pone e pone.

Dentro il perimetro della Biennale c'è il caos, l'indignazione, stupefazione. Il padiglione sovietico è chiuso, così quello svedese e quello francese (tranne la sala di Arman). Il padiglione francese è anche luogo di incontri e di animate discussioni, e sembra che critici e artisti di diverse nazionalità stiano elaborando un documento di protesta.

I giapponesi chiuderebbero il loro padiglione appena gli espositori saranno tutti presenti. Il commissario francese Michel Ragon aveva dato già le sue dimissioni motivandole fermamente con un rifiuto di André Malraux, ministro degli Affari Culturali di Francia, a dissociarsi dalla repressione poliziesca contro il movimento studentesco e con l'atto contro la Francia compiuto da Malraux, il 30 maggio, risalendo le strade di Parigi alla testa di una manifestazione della parte più reazionaria della popolazione francese.

Gli artisti francesi, che erano stati selezionati da Ragon, e cioè Arman, Dewasne, Kovalsky e Schoffer vi hanno dato la loro piena solidarietà, non accettando di esporre a Venezia fuori dal quadro delle scelte ideali in cui andava vista anche la selezione fatta da Ragon.

Il padiglione italiano è un caos, si vede poco o nulla. Molte sale sono chiuse; in altre, i quadri sono stati girati dagli artisti e ammucchiati contro il muro.

Alcuni italiani invitati con una sala, e precisamente Mirko, Leoncillo, Novelli, Perilli, Gaspari, Morandis, Guerrini, Strazza, Aricò, Marzot, Colombo, De Luigi, hanno firmato una lettera nella quale affermano che non esistono le condizioni di libertà culturale fondamentale per esporre il proprio lavoro. I pittori Gastone Novelli e Achille Perilli hanno dichiarato «di aver chiuso questa mattina le nostre sale personali nel padiglione italiano della 34. Biennale per protestare contro l'eccezionale spiegamento di forze della polizia mal grado ogni precedente assicurazione fornitaci dal presidente e dal segretario generale della Biennale». Rinviate sono anche le due grosse mostre storiche, quella di Balla, Carrà, Russolo e Severini dal 1910 al 1916, e quella internazionale sul tema Linee della ricerca dal 1950 al 1965.

Gli uomini del potere alla Biennale si sono qualificati con questo biglietto da visita: ora è chiaro a tutti, almeno a tutti coloro che vogliono vedere che in un istituto culturale la polizia può entrare chiamata non diversamente che in una fabbrica

Intanto artisti e studenti vengono tenuti fuori, lontano da sbarramenti e posti di blocco. Era stata montata, come sapete, una campagna sulle gravi conseguenze del turismo a Venezia che avrebbe avuto la campagna di boicottaggio della Biennale lanciata dal movimento di studenti e artisti con un volantino. La campagna si è sgonfiata e ora tutta la cittadinanza veneziana ha di fronte - ed è il problema della Biennale - e lo pone chiaramente un manifesto del nostro Partito affisso sui muri di Venezia.

La Biennale può essere difesa, e va difesa, non contro gli studenti e gli artisti ma contro quei gruppi che sono i veri boicottatori di Venezia. Cosa è venuto a Venezia, in tanti decenni, anche soltanto a cominciare da quelli fascisti di un certo conte Volpi dalle mostre di pittura e di cinema, dai Festival teatrali e musicali? Turismo e tanti soldi si dirà: certo, ma sono finiti nelle tasche di pochi «baroni».

Il denaro pubblico viene speso per organizzare e per mostrare: i frutti concreti vanno nelle tasche di chi tiene i fili del mercato della cultura e dell'industria culturale. Non un soldo per la conservazione e il restauro della Venezia storica. Non un soldo per fermare la lenta morte di una città che i giovani devono abbandonare. Non un soldo contro il mare. Non un soldo per un piano sociale urbanistico della città dove la cultura e i tesori storico-artistici abbiano una funzione che oggi si potrebbe paragonare a quella che aveva un tempo Cuba coloniale per gli americani della Florida

E le «teste d'uovo», almeno loro, che governano la Biennale non hanno perduto la testa dovrebbero, come minimo aprire le porte magari dopo averle chiuse, all'analisi e al dibattito proprio sulla natura e sulla funzione degli istituti culturali.

Ripresentando semplicemente il progetto di nuovo statuto che non è passato nella precedente legislatura, i compagni socialisti forse commettono l'errore, che è di analisi attuale e di prospettiva di considerare immobile una situazione sociale e culturale in Europa che è, invece, in movimento. Se la situazione sociale e culturale va avanti, come crediamo bisognerà prevedere che l'esperienza artistica non potrà continuare a essere chiusa nella Biennale, nella Triennale e nella Quadriennale magari riformate sempre ai fini della conservazione del potere, per continuare a essere — come si dice da molte parti — o organizzazioni del consenso oppure «istituzionalizzazioni del dissenso».

Dario Micacchi

NAPOLI: l'esperienza della sezione Vomero

Entusiasmo e spirito nuovo dei giovani entrati nel PCI

In sei mesi, battute le resistenze e i tentativi di divisione, l'organizzazione è passata da 40 a 190 iscritti — Il reclutamento nelle altre sezioni della città e della provincia

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 18

«Mi chiamo Claudio Vultaggio, sono studente universitario, studio chimica. Ho chiesto di militare nel Partito comunista perché giovani come Padrut non vadano più in galera quando si battono per la libertà dei popoli».

«Mi chiamo Luigi Basile, sono un ferroviere. Non ero più iscritto al PCI dal 1956, quando me ne allontanai per divergenze con l'allora segretario della Camera del Lavoro (Clemente Maglietta, poi passato al PSU, *n.d.r.*) Ho sempre votato comunista; ma poi ho capito che non basta votare, che occorre militare attivamente nel Partito. Perciò quest'anno ho chiesto di nuovo la tessera».

«Sono un ex agente di polizia, ora andato in pensione. Ho fatto la resistenza e nel '46 entrai nel PCI; poi dovetti allontanarmene. Sono entusiasta, adesso, di poter riprendere la tessera comunista. Mi chiamo Emilio Marchi»...

Fino a qualche istante prima, le tre grosse stanze dell'appartamento al primo piano di via Luca Giordano 164, dove ha sede la sezione comunista del Vomero, erano state assordate da un dinamico complessino di musica leggera, al cui ritmo si agitavano decine di ragazzi e ragazze, sotto lo sguardo compiaciuto di numerosi vecchi compagni e compagne con la borsa della spesa serale attaccata al braccio. Era la festa organizzata per l'incontro fra i ventitrè nuovi iscritti alla sezione vomerese, venuti nei giorni immediatamente precedenti e successivi alla campagna elettorale, e i vecchi iscritti, soprattutto quelli entrati nel Partito nel '21 e negli anni della clandestinità.

La festa, dopo la pausa per la consegna delle tessere, è proseguita fino a notte, rompendo il discreto silenzio della elegante strada di questo quartiere residenziale. Non è la prima, comunque, e non sarà l'ultima: da molti mesi la sezione del Vomero è il punto di incontro di decine e decine di giovani, quegli stessi che sono stati i protagonisti, in questo rione, della battaglia e della vittoria elettorale del PCI.

Sono giovani venuti da poco al Partito e alla FGCI, i quali hanno portato un entusiasmo e uno spirito nuovo in stanze dove nei mesi invernali si erano svolti dibattiti vivaci, ma spesso aspri, contagiati dal pessimismo e dai tentativi di rottura operati da elementi che avevano tentato di marcare col settarismo la loro presenza. A dicembre — dopo l'allontanamento di quel gruppo — la FGCI contava in tutto 40 iscritti; oggi — a distanza di sei mesi — ne ha 190, cioè molti di più che l'anno scorso, e in gran parte attivi, come coloro che nel fuoco della vicenda elettorale hanno presentato, insieme con la domanda di iscrizione per la prima volta al PCI, la loro offerta di collaborare al lavoro di propaganda elettorale.

Consegnando ad essi la prima tessera, o la tessera del ritorno alla milizia di Partito, il segretario della Federazione comunista napoletana, Antonio Mola, li ha invitati a portare nel lavoro di Partito tutto il bagaglio delle loro esperienze, delle loro critiche, delle loro esigenze di rinnovamento, tutto il carico dei dubbi e delle certezze che hanno acquisito nella scuola, nelle università, nella fabbrica; tutta l'energia, comunque, che li possa far giungere a ruoli dirigenti nella vita della sezione.

Ad affidare tale ruolo ai giovani il nostro Partito è pronto, come dimostra la vicenda di questa stessa sezione del centro di Napoli, diretta dal compagno Ferraro, un giovane insegnante venuto al PCI nel '60, al quale i nuovi iscritti si sono rivolti con spontaneità, con franchezza. Nella sua cartella, con le domande di adesione c'era, tra le altre, una cartolina fittamente scritta a mano dallo studente universitario Luigi Rocco. Diceva tra l'altro: «... Qualche mese fa ho scritto al compagno Longo per esprimergli alcune mie perplessità su talune scelte del PCI; Longo mi ha risposto invitandomi a portare le mie idee in discussione nel Partito. Ho capito così che non si può rimanere tranquillamente in casa, con i propri problemi, mentre migliaia di giovani lottano e muoiono per la conquista di una società migliore; ho capito che bisogna iscriversi al Partito e viverne la vita; perciò chiedo la tessera...».

Come questa, come le ventitre domande di iscrizione venute alla sezione del Vomero, centinaia di altre ne sono venute e ne stanno giungendo alle sezioni della provincia di Napoli: ad Afragola, dove gli iscritti sono 60 in più dell'anno scorso, in prevalenza giovani; a Nola, ad Arzano, ad Acerra, dove il reclutamento di nuovi compagni dopo le elezioni, o immediatamente prima, ha portato al superamento della forza organizzata dell'anno precedente.

Soprattutto i giovani chiedono ormai, sempre più, di *partecipare*.

e. s.

Nota dei sindacati al governo per le trattenute per brevi scioperi

Le segreterie della CGIL, CISL e UIL hanno inviato all'on. Salizzoni, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, un fonogramma in cui «si ribadisce la necessità di commisurare le trattenute all'effettiva durata degli scioperi dei pubblici dipendenti» e si dichiara la disponibilità delle tre organizzazioni sindacali «all'immediata ripresa dei colloqui al riguardo».

Proclamati alla Camera i nuovi deputati

La Camera si è riunita per la seconda volta in questa legislatura per la proclamazione dei nuovi deputati che subentrano ad altrettanti parlamentari i quali, eletti anche al Senato, hanno optato per quest'ultima assemblea oppure che, eletti alla Camera in più circoscrizioni hanno scelto una di esse. I nuovi eletti sono: Lavagnoli, Di Puccio, Coccia, Pochetti, Trombadori, Cataldo, Speciale, Bo, Leonardi, Orlia, Caruso, Ballarin, Cicerone, Vetrano, Specchio, Mascolo, Giudiceandrea e Mazzola del PCI; Zurlini, Lattanzi, Cecani, Carrara, Granzotto e Zucchini del PSIUP; Scalfari e Venturini del PSU; Nanni, Piccinelli e De Stasio della DC; Biasini e Gunnella del PRI; Alessandrini del PLI; Fiorentino del PDIUM.

Il presidente della Camera ha anche letto in aula la lettera con la quale il presidente del Consiglio comunica di aver assunto ad interim il ministero degli Esteri in seguito alle dimissioni dell'onorevole Fanfani, eletto alla presidenza del Senato.

Ferma presa di posizione dei critici

I critici accreditati presso la XXXIV Biennale hanno diffuso, ieri a tarda sera, questa dichiarazione:

«I critici accreditati presso la XXXIV Biennale di Venezia hanno constatato le condizioni di assoluta anormalità in cui si intende aprire l'esposizione. I responsabili della Biennale chiedono di poter rispondere alla protesta e al diffuso disagio degli artisti e di quanti sono culturalmente interessati a questa manifestazione internazionale, chiamando a presidiare i giardini e i padiglioni uno schieramento di polizia che di fatto trasforma una iniziativa d'arte in una intollerabile caserma.

«Di fronte a questa situazione anche gruppi di espositori italiani e stranieri hanno in forme diverse espresso il loro dissenso sia con dichiarazioni, sia con la chiusura delle proprie sale. I critici sono convinti che solo un radicale mutamento delle strutture artistiche, sottratte al predominio della burocrazia ministeriale e al condizionante intervento di ristretti gruppi di mercato, costituisca la soluzione preliminare per un avvio ad una nuova funzione della cultura e dell'arte nella società di oggi. La presenza massiccia della polizia rende manifesta la cattiva coscienza dei responsabili della Biennale. I critici sottoscritti chiedono quindi il ritiro della polizia. Perdurando questo stato anormale di cose, si riservano di prendere le opportune decisioni nei confronti della Biennale».

Mario De Micheli, Giorgio Di Genova, Renzo Margonari, Franco Solmi Elvira Cassa-Salvi, Vittorio Faccone, Giancarlo Politi, Massimo Carrà, Lea Vergine, Duilio Morosini, Toni Toniato, Antonio Del Guercio, Dario Micacchi, Vittorio Boarini, Arturo Schwarz, Pietro Bonfiglioli.